

"Macbeth" conclude la stagione del TST

La buffonaggine del delitto

ELIO RABBIONE

La parola "adattamento", spesa tra le pareti di un palcoscenico, mi mette sempre una certa paura. Sacrosanta, ma piena di rischi, pronunciabile, ma certo difficilmente urlabile. Nella certezza che debba essere il regista a mettersi al servizio dell'autore e non il contrario, guardo a questo *Macbeth* che Andrea De Rosa ha messo in scena per il finale della stagione dello Stabile torinese (spettacolo che per la prossima può già contare su una tournée di ventidue piazze, per complessivi quattro mesi e mezzo) con un certo timore, beninteso non disgiunto da un totale rispetto. Fatto generale e senza tempo il desiderio di potere che da sempre macchia le mani (nella Storia non siede soltanto il sanguinario e sanguinolento re scozzese), costruito dal regista uno spazio scenico (con Nicolas Bovey) che racchiude in sé un'ambientazione moderna, un traffico che sarà foresta di Birnam ed un parco liquori da cui tutti copiosamente attingono con relative conseguenze, insomma una piccola bottega degli orrori in salsa shakespeariana, mi chiedo fino a che punto sia lecito qui porre in prima linea il problema della ostentata ricerca di un'identità ("chi



sono io?", ripete qualcuno sino alla risata sonorissima di qualche spettatore) - sino a catapultarvi l'"essere o non essere" aniletico a rafforzarvi la tesi -, sbandierare come un'eccellenza sconosciuta l'enorme "desiderio di morte" costruito sull'ossessione, spendere una buona fetta dello spettacolo nel concretizzare con mortali parti a vista quella discendenza che Macbeth e la sua lady non potranno mai avere (impiego di bambolotti caro al regista se in precedenza ancora dei bambolotti hanno soppiantato le streghe per predire a Macbeth un futuro, "tu sarai re", che lo spingerà fin dentro la carneficina). Insomma lecito affondare le mani nelle pieghe più nascoste di un testo, fuorviante invece scivolare nella gratuita buffoneria e nelle trovatine da rivista di second'ordine (il protagonista che rientra in scena a pulire con il secchio ed il mocio vileda il sangue del re che ha appena assassinato), azzardato circondare quella tragedia

che già Shakespeare lascia intuire piena di sangue sin dalle prime parole da un rumoroso quanto rossastro party, dove la verità, la disperazione, il vortice dei delitti, il non ritorno della colpevolezza, le voci che altro non sono se non il rivelarsi dei propri fantasmi, tutto viene annesso nelle risate dei presenti. C'è il sospetto che questo *Macbeth* sia "troppo", spavalderamente eccessivo, infarcito di intuizioni (quanto giuste?) che mettono in ombra la radice vera. Se la fatica di De Rosa ha necessità di un riscatto, la trova negli interpreti, nel loro impegno nel "dire" parole e sentenze, da Giuseppe Battiston, che in qualsiasi ruolo lo vedresti ma non come arrampicatore con le mani sporche di sangue, a Frédérique Lolée qui suggerita come pallido motore della vicenda all'ottimo Banquo di Paolo Mazzarelli a tutti gli altri. Spettacolo applaudito, con qualche mugugno più che convinto, davvero da non sottovalutare.